

SANDRA PETRIGNANI



LA PERSONA GIUSTA



ARYA GIUNTI



Sandra Petrigani

La persona giusta

 GIUNTI

www.giunti.it

© 2019 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Piazza Virgilio 4 – 20123 Milano – Italia

Published by arrangement with The Italian Literary Agency

Literary editor: Manuela La Ferla
Realizzazione editoriale: Netphilo Publishing, Milano

Progetto grafico: Rocío Isabel González
Illustrazione di copertina: © Malika Favre

ISBN: 9788809886056

Prima edizione digitale: aprile 2019

 **PRO.DIGI GIUNTI**
FESTINA LENTE

A Mira
che mi ha fatto conoscere Algeri

*See the market place in old Algiers
Send me photographs and souvenirs
Just remember when a dream appears
You belong to me*

P.W.King, C.Price, R.Stewart

La persona giusta

Comincia così

Angelica in ritardo, come sempre. E lei lì a bere la sua Fanta all'arancia rossa sulla porta del Tortuga per darsi un tono. Minigonna jeans e Converse ai piedi. Una luminosa giornata di giugno, uccellini che cinguettano. Quant'è bella Roma anche in certi suoi angoli periferici, non vorrebbe vivere in nessun'altra città. Improvvisamente eccolo, Michel del quinto B, arriva con un libro in mano e si siede. Apre il libro e si mette a leggere. Gli vede la testa riccioluta, un dito che arrotola una ciocca di capelli, le gambe chiuse nei jeans allungate sotto al tavolino. Fra poco ha gli esami, andrà all'università e non lo vedrà più. Perché, oh perché, lei è ancora solo al terzo anno? E non nella sezione B, per colmo di sfortuna. Lei è nella G, dannazione. Piani diversi, lui al primo, lei al terzo. Capita di rado d'incontrarlo su e giù per le scale.

Ma ora Michel è lì che legge, seminascosto da una moto parcheggiata sul marciapiede sotto a un albero. India tira su dalla cannuccia, incrocia una caviglia con l'altra, sempre in piedi contro la vetrina del bar. Vorrebbe fotografarlo con lo smartphone, ma ha paura che se ne accorga. Perciò lo fissa intontita e, proprio in quel momento, lui alza gli occhi. La guarda interrogativo. India smette di pensare, mentre arriva quello della moto, s'infilà il casco, accende il motore e parte sgassando. Ed ecco, i suoi piedi si muovono da soli, nel rumore pro-

vocato dalla sparizione del motociclista su per corso Trieste. I piedi le si sono messi in cammino e la portano al tavolo di Michel. È anche arrivata in fondo alla lattina dove la cannuccia compie un ultimo risucchio. Non ci crede, ma fra loro comincia così: sposta la sedia e si siede al tavolino di Michel che non l'ha invitata, si siede di fronte a lui, che intanto chiude il libro e la guarda in silenzio, ma non è più interrogativo. La guarda e basta. India appoggia la lattina vuota sul piano del tavolo rotondo.

«Che caldo vero?» dice, e non è per niente sicura che faccia caldo. Ma lui dice di sì. Semplicemente “sì”, come fosse normale parlarsi in quel modo, loro due che nessuno ha presentato l'uno all'altra, loro due che si conoscono solo di vista. Cioè, lei lo conosce di vista, quanto a Michel chi lo sa se l'ha mai notata. India conosce il suo nome perché si è informata, ha stalkerato su Instagram, insomma lo ha saputo. Ma non sa se adesso deve dire «mi chiamo India» o fare finta di niente. Non lo sa. E allora dice «sono in terzo Liceo, sezione G» e scosta i capelli incastrati fra schiena e spalliera, cercando di uscire dall'apnea, e si augura che Angelica non arrivi proprio adesso, che il suo ritardo si prolunghi all'infinito, che le sia capitato un imprevisto, piccolo piccolo, ma sufficiente a bloccarla in casa, a far saltare il loro appuntamento. Però, in questo caso, avrebbe chiamato. India sbircia il cellulare e non vede messaggi.

«Aspetti qualcuno?» chiede lui.

«Un'amica» dice lei, con l'aria di dire “soltanto un'amica”.
«E tu?»

Michel la guarda serio in un silenzio che a India sembra infinito.

«Mi sa che aspettavo te» le dice con un sorriso che accende di bianco la sua faccia bruna e la solleva da ogni incertezza.

«Mi sa anche a me» dice lei.

Quel giorno Angelica è arrivata più o meno quando India appoggiava la Fanta vuota sul tavolino di Michel. Ma le stava alle spalle e la sua amica non poteva vederla. Sbalordita di sorprenderla con quel tipo di quinta che le piace dall'inizio dell'anno, Ange decide al volo di ficcarsi nel bar e seguire la scena dall'interno. Angelica è angelica. È nata a Monaco di Baviera e conosce la discrezione. Il nome si dovrebbe scrivere con la k, e la g andrebbe pronunciata dura, Anghelika, ma ormai è in Italia da cinque anni e tutti la chiamano Angelica con la c, oppure Anghe o Ange, per fare prima. Lei poi dice di sentirsi italiana, come sua madre, e per questo ha smesso di andare alla scuola tedesca ed è capitata nella sezione G del Liceo Giulio Cesare, Roma nord, stesso banco con India. È successo tre anni fa e sono diventate amiche immediatamente, di quelle amiche che si raccontano tutto, vita, pensieri, sentimenti in interminabili pomeriggi passati fra i libri e i social, a studiare e sfottere le pagine Facebook degli altri. Guarda che razza di foto ha messo questo...

Michel sui social non ci sta, un tipo misterioso. Anche per questo piace a India, le piacciono gli enigmi, gli ha dedicato una poesia:

Michel, che non mi guardi
e ridi poco. Mio sconosciuto.
Distrattamente hai fermato la corsa
d'una moneta che rotola perduta.

Potrei caderti in tasca,
perché di bello hai gli occhi
e non so più non sorridenterti.
Michel, che non mi guardi e ridi poco.

Angelica ha apprezzato. «Bellissima» ha detto. Poi ha fatto una pausa e ha aggiunto: «È vero amore». Lei sta da tre mesi con uno del quarto anno, Federico, però non lo considera vero amore, non lo considera la persona giusta. E non ne fa un dramma: «Per la persona giusta c'è tempo. Ora c'è Federico».

Michel sta leggendo un libro di Giorgio Bassani, *Il giardino dei Finzi-Contini*. È molto probabile che capiti proprio questo romanzo alla prova scritta di italiano. C'è dentro un personaggio femminile che lo intriga, perché non si capisce a che gioco stia giocando, sfugge da tutte le parti. Gli piacciono le ragazze che non le puoi subito classificare, il tipo che non sai se le piaci o no.

È andato a leggere al Tortuga, perché si era stufato di studiare a casa. Abita dietro al Liceo, a due passi, e aveva voglia di un gelato. L'ha vista con la coda dell'occhio sulla porta del bar, quella pischella del terzo G. L'ha notata da diversi mesi, forse già dall'inizio dell'anno: scendeva dal motorino con un gesto da ballerina, sollevando a ruota una gamba e riprendendo terra. La rivede adesso in un rapido flashback che scuote i lisci capelli disordinati dalle punte schiarite dal sole, butta le chiavi nello zainetto con una certa energia e si avvia verso la cancellata del Liceo con passo atletico e danzante. Non guarda intorno, ma dritto davanti a sé. Una ragazza determinata.

Michel allora aveva chiesto in giro e scoperto che si chiamava come un paese lontano, India, e non aveva nemmeno sedici

anni. Ma non si era dato da fare per conoscerla, chissà perché. Forse perché è piccola. Da quando ha avuto una storia con una venticinquenne, una storia appena finita, gli sembra di non poter tornare all'asilo infantile. Però era una di quelle storie che non riempiono, una storia da "retrobottega", una storia di corpi e non di anima. Le storie di anima sono come quella che capita al protagonista del *Giardino dei Finzi-Contini*, sono pensare ossessivamente a Micòl, chiedersi disperatamente se le piaci tu o il Malnate. Michel, di Elena, la venticinquenne, si dimenticava appena usciva dal negozio, anche se si sentiva soddisfatto e onnipotente e non doveva più massacrarsi di seghe come Alex nel *Lamento di Portnoy*, altro libro che gli è piaciuto un sacco, di quelli che gli passa il fratello grande.

Elena lavorava in una tabaccheria dove Michel andava a fare le ricariche e a comprare le sigarette per suo padre. Tutto era cominciato un mese prima di Natale.

Un giorno è arrivato in negozio che stava per chiudere.

«Ehi, ciao!» gli ha detto lei. Sembrava contenta di vederlo.

«Ciao» ha detto Michel. Si era accorto di piacerle, ma non pensava fino a quel punto, il punto di chiudere a chiave, dall'interno, la porta a vetri e tirare una tenda. Il punto di prenderlo per mano e trascinarlo sul retro, in un locale pieno di scatoloni. Hanno fatto l'amore fra gli scatoloni. Ha cominciato lei. Nel senso che si è subito tolta le calze e le mutandine da sotto la gonna e intanto lui si toglieva la felpa e lei gli apriva i jeans e lui le cercava il seno dentro il golfino.

«Ah, ci sai fare! Lo immaginavo sai, uno mica ha questa pelle scura per niente...» diceva affannata.

Era rimasto perplesso, ma non poteva fermarsi adesso. Ci

sapeva fare, sì. Imparava presto lui, dal cinema, dai libri, dalla vita. “Che c’entra il colore della pelle” pensava. Aveva fatto l’amore con quattro ragazze diverse, più una quantità di strofinamenti e tentativi falliti. Non si faceva pregare, al contrario di tanti suoi coetanei che nascondevano la paura dietro la scusa della selettività: una era troppo grassa, una aveva i brufoli, un’altra sudava troppo eccetera, eccetera... Il suo fisico andava da solo prima che la testa si mettesse in mezzo a frenare.

Esaltante la relazione nello sgabuzzino. Elena disinibita e intraprendente. «Proviamo così, che io monto sullo scatolone.» Oppure: «Mettiti in ginocchio». Oppure: «Mi infilo dentro questa scaletta e mi piego in due...». Un giorno, che il marito si trovava all’estero, lo aveva invitato a casa e finalmente l’avevano fatto distesi, lei sotto e lui sopra, e poi lui sotto e lei sopra.

Erano andati avanti in questo modo per tutto l’inverno e la primavera. Poi, da un giorno all’altro, dopo quel viaggio del marito, fine. Era diventata misteriosa, all’improvviso. E un giorno, al solito orario di chiusura, appena Michel era entrato in tabaccheria: «Non si può più» aveva detto, senza dare spiegazioni. L’aveva spinto fuori, uscendo con lui: «Ciao» e basta, dopo tutto quel che c’era stato tra loro, lì davanti alla porta chiusa, si era stretta nelle spalle e se ne era andata senza aggiungere nulla.

Adesso, quando lui passa a comprare le sigarette o a fare la ricarica, quasi nemmeno lo guarda o, se c’è il ragazzo che la aiuta, lo scarica a lui.

C’è rimasto male, non può negarlo. Ma per orgoglio, mica per altro. Non era innamorato di Elena. Era stato innamorato una volta, la prima volta. Aveva quattordici anni, una storia estiva. L’incanto consisteva nel fatto che erano tutti e due inesperti e ogni carezza, ogni bacio, ogni sfioramento costituiva

una sorpresa meravigliosa dalle conseguenze vertiginose. Quando aveva spinto il suo coso durissimo contro la porticina di lei, aveva trovato chiuso e non poteva forzare, perché, poverina, si lamentava: «No, no, ahi, mi fai male, basta». Poi a un certo punto Michel era tornato a Roma, lei a Milano. Avevano chattato fittamente, poi sempre meno fittamente. Morale della favola: anche dall'amore si guarisce, come dall'influenza.

Gli dispiace non avere più uno sgabuzzino scomodo dove farlo in piedi e di corsa, senza smancerie. Ma forse meglio così, deve concentrarsi sullo studio. Ed ecco è comparsa India, come dal nulla, con quel nome stravagante, con quel corpo infantile dalle gambe lunghe.

Quel giorno al Tortuga, quando lui ha detto «mi sa che aspettavo te» e lei ha risposto «mi sa anche a me», sono rimasti in silenzio per un po' a scrutarsi, a ridacchiare, senza sapere come andare avanti. Poi Michel ha guardato l'orologio: «Cazzo, alle quattro e mezza viene Pietro a studiare da me. Devo tornare a casa». Si è alzato in piedi.

«Mi accompagni? Ti va? Abito proprio qui dietro, in via delle Isole. Ti faccio conoscere Nero.»

«Chi è Nero?» ha chiesto India alzandosi anche lei e guardandosi intorno, in cerca di Angelica.

«È il mio cane.»

«Ok. Andiamo a conoscere Nero. Mi piacciono i cani. Io ho un gatto. Be', veramente è il gatto di mia madre, ma fa lo stesso. È una gatta.»

Camminando fianco a fianco, India è riuscita a sbirciare il titolo del libro di Michel. «Com'è?» ha chiesto.

«Hai visto il film?»

«No, c'è anche il film?»

«Se ti va, lo vediamo insieme. Non l'ho visto nemmeno io, ma l'ho scaricato. Il libro mi sta piacendo. Spacca, è doloroso. E finisce male, questo lo so. Finisce malissimo.»

India ha pensato che preferisce le storie a lieto fine, ma non importa. Le è piaciuto che lui dicesse “doloroso” invece di triste. Non sa perché. Forse perché le ha fatto sentire il dolore che c'è dentro al libro, e allora lo ha guardato con rispetto. Lo guarda di profilo. Bello con la pelle scura che sembra sempre abbronzata, i capelli ricci, gli occhi nerissimi, le labbra gonfie. È più alto di lei di tutta la testa, e lei è alta, un metro e settanta quasi. Ha pensato che per baciarlo dovrà alzarsi sulle punte.

Arrivano davanti a un cancello. «Passiamo dal giardino» dice Michel. Dietro al cancello c'è Nero: pelo nero, lungo, e una collana di pelo bianco intorno al collo, bianche le estremità delle zampe. Ciao Nero, salti e piccoli abbai.

«Io vivo qui. Segnati l'indirizzo» le ha detto Michel schiacciando un occhio. Pietro è arrivato un attimo dopo. Presentazioni rapide e lei subito se n'è andata lasciandoli ai libri.

Appena uscita dal cancello ha pensato scontenta che non si sono scambiati il numero dei cellulari. Ma non le andava di tornare indietro. “Insomma, sa dove trovarmi” ha pensato. Terzo piano, terzo G.